

ORIZZONTI

**DOMANI CON L'UNITÀ** il libro di Mirco Dondi su giustizia violenza e Resistenza tra il 1943 e il 1947. Un classico della nuova storiografia di sinistra che gettò luce in anticipo sulle leggende strumentali contro il ruolo liberatore del partigianato

di Bruno Bongiovanni / Segue dalla prima

# La lunga liberazione dopo la lunga notte

**Il volume**

**Dentro la tragedia della guerra ai civili**

Qual è stata la leggenda storiografica sulla Resistenza, che hanno tentato di ammannirci in questi anni a più riprese? Eccola: una faida civile. Una sorta di implosione italiana tra minoranze. Non degna di incarnare un vero inizio dello stato democratico. E per di più viziata da un progetto settario e insurrezionale, teso a prolungare il biennio 1943-45 in direzione di una rivoluzione proletaria. Dunque segnata da vendette preventive, per eliminare in anticipo sul territorio ogni germe di classe dirigente alternativa a quel progetto. Inutile rifare i nomi di chi ha sostenuto questa tesi, in chiave più soft o mediaticamente più aggressiva. Conta qui solo richiamare

questo clima «storiografico», che rischia di tornare ancora, in questo 25 Aprile e dintorni. E però per fortuna ci sono libri, come quello offerto domani ai lettori de *l'Unità* nelle «Chiavi del tempo» (a Euro 6,90, più il prezzo del quotidiano) che fanno



chiarezza sulla verità di quegli anni. *La lunga liberazione* di Mirco Dondi scava infatti capillarmente sui dati della violenza e delle vendette partigiane nel dopoguerra. E li inquadra nel loro

contesto specifico, rettificando anche, e in anticipo, cifre in seguito sbandierate sul «sangue dei vinti». Ma soprattutto, senza glissare su nomi e circostanze, il libro illumina il carattere di contraccolpo di quella violenza, frutto della sistematica «guerra ai civili» di nazisti e fascisti. Perciò affresco senza rimozioni. In una però con la dimostrazione rigorosa che non vi fu, né nel «triangolo rosso», né altrove, alcuna progettazione di insurrezione comunista. Fatta salva la doppiezza sovversiva, acuita da quel dramma, di minoranze che il Pci contrastò, proprio per garantirsi agibilità politica nel mondo già diviso tra emisferi. Questo ed altro troverete in Dondi, storico coraggioso senza oltranzie ideologiche. Ma con il vizio dell'onestà intellettuale.

Bruno Gravagnuolo

Il libro concludeva del resto un decennio - l'ultimo del secolo scorso - in cui tutti i temi del biennio 1943-45, e anche (ma in misura minore) quelli del periodo immediatamente successivo, erano stati affrontati in modo libero e innovativo dalla storiografia di sinistra. Al centro vi era ora, grazie soprattutto a Dondi, anche il clima di violenza lasciato in eredità a molti da una guerra vissuta senza gloria e senza onore, ma anche dalle brutalità assunte dall'occupazione nazista e dall'intensità del conflitto tra italiani (i partigiani patrioti da una parte e i collaborazionisti di Hitler dall'altra), conflitto che sempre più spesso veniva definito, talora con quieto distacco semantico, e ta-



Aprile 1945, operai e partigiani alla Fiat in difesa delle fabbriche

**Il dramma e l'anarchia dell'immediato dopoguerra in una nazione ferita e devastata dal nazifascismo**

lora con ripetitivi intenti denigratori (nei confronti dei soli partigiani), «guerra civile». A questo proposito va comunque ricordato che nell'ultimo e incompiuto libro di Renzo De Felice (*Mussolini l'alleato II La guerra civile 1943-1945*, Einaudi 1997) si sosteneva, con franca intelligenza, che la guerra era divenuta «civile» perché i riemersi fascisti, creando la Repubblica Sociale (una sorta di notte dei morti viventi), erano diventati apparentemente sudditi autonomi e in realtà complici sottomessi del Reich. Non esisteva insomma più il fascismo, ma il nazifascismo, realtà politica disordinatamente e ferocemente omogenea. Nel libro di Dondi si potevano e si possono così trovare il funzionamento e gli esiti della giustizia nel dopoguerra, ma anche la dimensione talora insurrezionale acquisita dalla liberazione. E immediatamente dopo, le statistiche e le cifre (nonché le notizie sui singoli avvenimenti) relative a quell'«immediatamente dopo», dilatatosi peraltro nel tempo. Infine la dimensione «inerziale» della violenza al mo-

mento della smobilitazione e del disarmo normalizzante, senza che venga da Dondi trascurata, di tale violenza, la dimensione per così dire «residuale», spontaneamente diffusasi in varie aree territoriali del centro e del nord, una dimensione, quest'ultima, con velleità parapolitiche, confusamente «di classe» e incontrollate dall'alto. Di violenza intermittente, e nei fatti multiclassista, si può infatti discorrere per il 1945-47, e non di rivoluzione proletaria organizzata e socialisticamente finalizzata. Né si dimentica ciò che spesso viene pudicamente dimenticato, vale a dire la presenza di una delinquenza comune trasformata, tra fame e assenza di ordine tutelato, in banditismo sbandato e in brigantaggio. Nell'Italia già liberata prima della liberazione (il Mezzogiorno) sono del resto già numerose le denunce dei vescovi in merito all'intensificarsi di omicidi, furti, mercato nero, miseria, egoismo padronale, prostituzione. Ma incomparabilmente maggiore, e senza possibilità veruna di confronto, rispetto alla violenza «cinetica» e spesso meccanicamente vendicatrice verificatasi dopo la liberazione, risulta invece la colossale violenza subita dai militari e dai civili in guerra (compresi i bombardamenti) e nel corso dell'occupazione nazista (comprese le detenzioni nei Lager del duce e le numerosissime deportazioni).

Il decennio concluso dal libro di Dondi era stato ad ogni buon conto iniziato, sul terreno storiografico, dal gran libro di Claudio Pavone *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza* (Bollati Boringhieri, 1991). Si era, all'inizio degli anni '90, arrivati a un peri-

**Un affresco d'insieme con tanti protagonisti: partigiani, sbandati, popolazione, reduci e approfittatori nel paese in rovina**

odo in cui non esistevano più la cancellazione «centrista» della Resistenza avvenuta negli anni '50 e l'istituzionalizzazione aligamente avviata negli anni '60 dai governi di centro-sinistra (quando il documento da consultare diventava irrigidito monumento ufficiale). E non esistevano più neppure i vivaci tentativi di emulazione radicalizzante - implicanti la transizione dalla Resistenza tricolore alla «Resistenza rossa» - effettuati negli anni '70, così come la normalizzazione marginalizzante degli anni '80. Con il richiamo alla «guerra civile», Pavone infrangeva un tabù difeso da gran parte degli antifascisti, e con il richiamo alla «moralità» riapriva il discorso su un'Italia nuova che aveva portato a termine quella rivoluzione liberale che Gobetti aveva individuato come disastrosamente tradita dopo (e durante) il Risorgimento e l'unificazione. Tre guerre, d'altra parte, secondo Pavone, avevano segnato e disegnato i venti mesi della lotta partigiana: la guerra patriottica, la guerra civile, la guerra di classe. La complessità multifforme di un periodo intensissimo, cui erano suc-

cedute la repubblica e la costituzione democratica (le vere vincitrici del processo), veniva così messa in luce.

Nel 1997 uscivano poi vari libri che collegavano la guerra civile alla guerra ai civili. Penso a *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di Leonardo Paggi (La Nuova Italia), a Lutz Klankhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili* (Donzelli), a Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca* (il Mulino). E ad altri libri ancora. Fino a quel momento erano mancati lavori sull'occupazione nazista (con fonti tedesche) e sulle cause delle numerose stragi di civili (da Sant'Anna di Stazzema a Marzabotto). Erano mancati anche lavori sui percorsi, non sempre univoci, della memoria delle vittime. Ora si poteva seguire la «comunità» militare nazista, e fascio-collaborazionista, mentre diventava «orda» assassina. La Wehrmacht risultava non meno coinvolta negli eccidi rispetto alle SS. E il fenomeno si disvelava accaduto in concomitanza con la troppo lenta catastrofe del Reich.

Era ormai maturo l'approdo alla lunga liberazione e a quel dopoguerra la cui violenza non fu nuova, ma causata da quel che era accaduto negli anni precedenti. Il libro di Dondi rappresentò al meglio questo approdo. Fu forse inevitabile, nel gran circo mediatico, che dalla storiografia si passasse allo scandalismo appunto mediatico. Arrivò così nel 2003, tra splatter esibito e uso sbagliato di fonti e numeri (i 9364 uccisi diventano 19.801), il libro romanzesco - il primo libro in questa direzione - di Giampaolo Pansa, un prodotto in tutto e

**EX LIBRIS**

*Nella vita il rischio principale è quello di prendere troppe precauzioni.*

Alfred Adler

**IL CALZINO DI BART**

RENATO PALLAVICINI

**Taniguchi tra ghiacci e ricordi**

L'elogio della «lentezza» a fumetti porta il nome di Jiro Taniguchi. Quasi un paradosso per i manga, i fumetti giapponesi, che si vogliono iperdinamici. Taniguchi, infatti, come un altro grande maestro giapponese dell'immagine, Hayao Miyazaki, è piuttosto attento al respiro lento della natura, degli animali, degli uomini e dei sentimenti: per lui conta di più il fruscio di una foglia, lo scalpiccio di un piede o il sibilo di un refo d'aria che il fragore delle lamiere robotiche e delle spade dei samurai (anche se nella sua prolifica produzione, soprattutto quella degli inizi nei Settanta, non mancano opere d'azione e di guerra). Da *L'uomo che cammina a L'olmo*, da *Ai tempi di papà* a *In una lontana città*, l'autore ci ha abituato a racconti intimisti e nostalgici, a uno sguardo sulle cose e sulle persone che scruta, come alla moviola, i movimenti e gli istanti dell'anima; e traduce questa sua capacità introspettiva in una grafica solo apparentemente minimalista, eppure ricca di dettagli e raffinatezze, più vicina alla mitica linea chiara di Hergé e seguaci che ai futurismi e agli espressionismi di molti manga. Ne sono una conferma anche i sei racconti raccolti de *L'uomo della Tundra* (Coconino Press, pp. 248, euro 16,50). Qui a farla da padrone è la natura selvaggia di un Grande Nord gelido e implacabile, come quello descritto da Jack London che ritroviamo protagonista del primo racconto *Il viaggiatore delle terre ghiacciate*. La sfida è sempre la stessa: quella lanciata dall'ambizione dell'uomo di impadronirsi dei tesori e dei segreti della natura, siano essi le vene dorate del Klondike o gli abissi dove si cela il cimitero delle balene. A fare da intermezzo a boschi e montagne innevate, ad assalti di lupi e di orsi c'è il mare estivo di un villaggio giapponese nel racconto *L'isola di Kayose* che recupera le atmosfere intimiste e autobiografiche tipiche di Taniguchi: lo stesso autore «da giovane» che ritroviamo in *Shokoro* in cui



si racconta nei suoi primi passi da mangaka, alle prese con *Clorofornio*, il suo primo allucinatorio fumetto mai pubblicato.

rpallavicini@unita.it

per tutto nettissimamente inferiore, anche nello stile, a *Sangue chiama sangue* (1962) del fascistissimo Giorgio Pisanò, volume che era stato presentato come una lunga ricostruzione, già uscita a puntate su *Gente* nel 1960 in chiave schiettamente repubblicana, della violenza posta in essere dai partigiani durante e dopo la guerra di liberazione. La storiografia, però, nonostante Pansa, destinato in futuro ad essere dimenticato nonostante la gran mole di copie vendute, ha proseguito il suo lavoro. Ed è la storiografia ciò che, malgrado le grottesche minacce «manualistico-scolastiche» di Dell'Utri (sedotto più da Pansa che da Pisanò), resterà nel tempo e con il tempo. Si veda ora, tra i molti libri usciti nel nuovo secolo, Guido Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia* (Donzelli, 2007). Il tragitto indicato da Pavone, da Dondi, e da moltissimi altri, giovani e meno giovani, ci dimostra insomma che la Resistenza, incancellabile, è all'origine della nostra identità repubblicana ed europea. L'unica identità culturalmente solida, e politicamente democratica, che abbiamo e avremo.